
Marco Maurizi
La morte, gli animali, l'etica

Il libro di Massimo Filippi *Ai confini dell'umano. Gli animali e la morte* (ombre corte, Verona 2010) è un testo che non esito a definire importante e necessario. Per tre ordini di motivi.

Anzitutto, può sembrare una nota marginale, ma non lo è, leggendolo si prova la felice e liberante sensazione di un incontro tra scienza e filosofia che è davvero fuori dall'ordinario. Siamo abituati, certo, ad incroci e incursioni tra questi campi, ma si tratta per lo più di (dis)avventure che lasciano in bocca l'amaro sapore di un incontro mancato: per parafrasare Schlegel, nei libri in cui si tratta di scienza e filosofia di solito manca o l'una o l'altra. Qui si tratta però di altro. Il felicissimo connubio tra cultura scientifica e cultura umanistica di *Ai confini dell'umano* non avviene a livello dell'*oggetto* specifico del libro, bensì è testimoniato dalla biografia dell'autore: neuroscienziato e autentico filosofo (nel senso etimologico di amante della *sophia*), che si impegna a mostrare come il ricercatore possa ben vedere e comprendere ciò che accade al di fuori dal laboratorio restituendocene un'immagine affascinante, audace, profonda, attraverso parole che offrono al lettore l'esperienza eternamente crepuscolare della vita offesa insieme alla ricerca precaria di una speranza di riscatto per gli esseri umani e non umani.

Questo è infatti il tema centrale del libro: il rapporto tra l'animalità umana e non umana e la morte. Un complesso intrico di questioni che nel delineare la fondamentale vulnerabilità corporea che ci accomuna agli animali è mossa dalla speranza di un'etica della solidarietà e della convivenza interspecifica in cui l'esperienza della morte non sia vittima, come sempre, di una originaria e permanente rimozione. E così abordiamo il secondo motivo di interesse che *Ai confini dell'umano* presenta al lettore: il suo posizionamento nell'ambito della riflessione antispecista. Filippi riesce infatti per la prima volta a coniugare i pregi di quelli che, con definizione discutibile ma geofilosoficamente inevitabile, possiamo definire gli approcci "continentale" e "analitico" all'antispecismo. Anche in questo caso, l'avventura teorica

e militante di Filippi lo ha portato ad attraversare e a conoscere tutto lo spettro delle posizioni in campo (è stato, infatti, curatore e traduttore di opere di derivazione analitica come *Gabbie vuote* di Tom Regan, e, assieme a chi scrive, del primo tentativo di approccio fenomenologico alla questione antispecista: *Fenomenologia della compassione* di Ralph Acampora). Gli è stato così possibile venire a conoscenza dei pregi e dei difetti di tali impostazioni: se, infatti, la riflessione continentale sulla questione animale (da Heidegger a Derrida) mostra un *deficit pratico* che si fa automaticamente atto di accusa contro chi, pur vedendo la violenza perpetrata contro il vivente animale non ha saputo operare una scelta etica e politica all'altezza di tale intuizione, il pensiero di derivazione anglosassone ha sofferto di uno speculare *deficit teorico*, assestandosi su problematiche e linguaggi che cominciano da tempo a segnare il passo e a richiedere schemi interpretativi differenti. Non da ultimo si è segnalato in quest'ambito il pericolo di un "antropocentrismo di ritorno", cioè della difficoltà di operare un "allargamento" della sfera dei diritti a partire da una definizione sempre e comunque "umanoide" del soggetto di tale diritto. Si tratta di un problema che mostra come ciò che manca a questo stile di pensiero e di linguaggio sia una concettualità adeguata ad affrontare la *questione dell'altro*, questione che Filippi sintetizza nell'(a non) esperienza della morte come ciò che, al tempo stesso, *costituisce e mette in questione* l'io. Si tratta, a conti fatti, di un problema non risolvibile all'interno della logica dell'identità (che è il presupposto della riflessione di stampo analitico) e che invece riceve tutt'altra elaborazione dagli autori con cui Filippi dialoga in *Ai confini dell'umano*: Adorno, Derrida, Deleuze e Lévinas.

Il terzo aspetto del libro di Filippi che offre un'interessante novità al lettore riguarda poi in particolare uno degli autori centrali per *Ai confini dell'umano*: Adorno. Il libro di Filippi, infatti, pone all'attenzione del lettore alcuni temi del pensatore francofortese che sono stati invece sottovalutati o addirittura rimossi dalla critica adorniana. Si tratta anzitutto del tema del dominio sulla natura che svolge un ruolo assolutamente centrale in questo autore: si tratta, certo, di una questione che non poteva e non ha potuto essere passata sotto silenzio (in quanto costituisce uno degli architravi della riflessione adorniana al più tardi a partire dalla *Dialettica dell'illuminismo*), ma che tuttavia è stata per lo più declinata nel senso di una riflessione para-heideggeriana sulla *techné*, quando invece essa possiede in Adorno tutti i tratti di una radicale revisione di tipo etico-politico. Così è oggi tra i compiti più urgenti della critica adorniana tornare ad affrontare il problema

del dominio sulla natura con l'ampiezza e la radicalità che Adorno dedicò ad esso.

Filippi chiarisce bene, ad esempio, come ciò che è in gioco nella critica fraconfortese alla civiltà sia il ruolo ambiguo e bifronte che il tema della *negazione* dell'animalità svolge nella costruzione del dominio e nell'architettura logica e antropologica del *Geist* che lo sostiene. Come l'autore chiarisce bene, infatti, il dominio sull'animale è frutto di una «negazione raddoppiata»: da un lato, si determina l'animale come mancante, dall'altro si sostiene che l'uomo è

l'animale mancante della mancanza degli altri animali. [...] L'umano non è definito come "non animale", ma piuttosto come "non del non (dell')animale", ossia come negazione della differenza, identità pura che si auto(ri)afferma come tale (pp. 10-11)

In questo modo, Filippi mostra come il tema del dominio sulla natura si congiunga essenzialmente all'elaborazione del *non-identico*, ossia al cuore della speculazione filosofica adorniana.

Ma non basta. Filippi riesce a sviluppare questo legame fino a rendere evidente un altro degli aspetti cruciali della riflessione di Adorno, il tema della *morte*, mostrandone tutti gli armonici etico-politici. La morte, infatti, appare qui come strutturalmente connessa al rapporto tra *universale e singolare* che è l'asse su cui tradizionalmente si gioca il ragionamento politico-filosofico. Ora, è indiscutibile, e Filippi lo espone molto bene, come la morte accolga e custodisca in sé il segreto di questo asse concettuale e come la sua rimozione sia sempre stata necessaria alla declinazione in senso autoritario di tale rapporto. Da un lato, infatti, la morte è l'orizzonte di quella *vulnerabilità condivisa* (il "possiamo soffrire") da cui solo è possibile muovere per realizzare un'*universalità* di stampo non repressivo. Dall'altro, essa rappresenta sempre quell'altro dall'io la cui negazione lo istituisce in quanto io: io sono tutto ciò che sarò stato a partire dal *limite a me inaccessibile della mia morte*, dove quel "mio" è la paradossale sponda in cui si gioca l'irriducibile *singularità* di ogni io, ciò che costitutivamente sfugge all'esperienza che l'altro fa di me. La morte si mostra così come ciò che rende possibile un'esperienza che è al tempo stesso comune ma inviolabilmente singola: «nella morte siamo sempre con gli altri in quanto reciprocamente diversi» (p. 34).

È a partire da questo aggancio decisivo alla questione della morte che Filippi abbozza la possibilità di un'*altra* etica che è al tempo stesso un'etica

dell'altro (p. 67). Di essa possiamo qui sottolineare solo alcune linee fondamentali.

In primo luogo c'è il tema della *memoria*, declinato sì nel senso biologico di quella *continuità del vivente* che è un tratto costitutivo dell'orizzonte darwiniano in cui si muove il pensiero di Filippi ma che l'autore declina anche in senso propriamente etico come necessità di raccontarsi, di tenere desto e presente quel tessuto di relazione che sempre siamo, anche quando, colti da interessata amnesia, vorremmo dimenticarne (p. 49).

In secondo luogo, l'istanza memoriale porta con sé la questione della *responsabilità* nei confronti di questo altro, cioè della mia capacità di risponder(n)e. Ma il tema della responsabilità, sembra dirci Filippi, mostra, nel caso del rapporto umano-non umano, una via di fuga al di là dell'orizzonte classico della "doppia obbligazione": l'altro è qui colui che non è tenuto a rispondere, che forse non può, ma della cui risposta, in ogni caso, io non dispongo e non posso/devo disporre. Si gioca qui – azzardiamo – la possibilità di uscire dalla logica dello scambio (che è ancora implicita nella parola che evoca dal silenzio una risposta) per entrare invece nell'abissale visione di un *atto d'amore come incondizionata apertura verso l'altro*: un altro che, proprio nel caso in cui *non* rispondesse o, addirittura, *non potesse* rispondere, porterebbe l'etica al di là della logica binaria del *do-ut-des*, logica che proprio nel fare dell'altro la semplice sponda del mio desiderio, smaschera quest'ultimo come auto-referenziale e lo mostra come ancora e sempre ancorato alla predazione negatrice dell'estraneo e all'affermazione identitaria di sé.

E veniamo così all'ultima grande questione che anima, è il caso di dirlo, il libro di Filippi e lo conduce fino alla soglia di confine con una metafisica verso cui – per dirla con Adorno – occorre essere solidali proprio quando se ne riconosce la caduta. Poiché ci si impegna qui a pensare un rapporto tra i viventi che muova un passo oltre l'unidimensionalità del presente, oltre la meccanica del dominio in cui siamo immersi, ci troviamo a pensare una *trascendenza* rispetto al tempo storico attuale che non può che vestire i panni del messianismo, sia pure di un messianismo asciutto e interamente laico come quello di *Ai confini dell'umano*. Ed ecco allora il tema della *speranza* che riecheggia una delle questioni che Kant riconobbe come ineludibile per ogni filosofia morale: "Cosa posso sperare?". È possibile un'etica senza speranza? È possibile un'etica in cui l'assurdità della morte non finisca per rendere insensata e inutile ogni scelta di tipo morale? Ed è possibile uscire da questa difficoltà senza fondarsi sulle spiegazioni

metafisiche positive che si basano tutte sull'ipotesi di una-vita-oltre-la-morte e, dunque, su una ulteriore rimozione di quest'ultima? Filippi sembra propendere per una risposta positiva a questa domanda, preoccupandosi di declinare in modo originale tale interrogativo, andando alla ricerca non di una «speranza di», bensì di una «speranza con» (p. 69). Si tratta di uno dei passaggi teoreticamente più impegnativi del libro, in cui Filippi si sforza di delineare la possibilità di un'esistenza in-fondata (p. 68) in cui l'assenza di fondamento non sia declinata nel senso del *nichilismo*, ma in quell'*assenza di garanzie* che sola rende possibile una scelta autenticamente etica: la morale non è più allora un elenco "di divieti e di obblighi" rispetto a cui ci troviamo in posizione di passiva accettazione, bensì è il luogo in cui si realizza l'esperienza dell'Altro come apertura verso il nostro limite. E come ogni limite è ciò che segna lo spazio tra due superfici discontinue, in modo da non appartenere a nessuna delle due, così la morte è il segnava di questa esperienza del limite, di ciò che, tracciando lo spazio del mio e dell'altrui, mostra a un tempo la nostra appartenenza al medesimo e il nostro infinito anelito ad essere veramente noi stessi. Che ciò sia possibile senza prevaricazione e violenza è la scommessa a cui ci richiama il testo di Filippi, ammonendoci a non dimenticare quel passaggio inattraversabile, quell'aporia assurda senza la quale ogni sforzo in questa direzione non avrebbe alcun senso.